

## NAZIONALISMO: DA RIVITALIZZARE? A PROPOSITO DI *WHY NATIONALISM* DI Yael TAMIR (2019)

Antonio Padoa Schioppa  
Professore Emerito  
Università degli Studi di Milano

La lacerazione ideale e politica che è oggi presente in molte democrazie mature suscita interrogativi molteplici, affrontati da una ormai ricca messe di contributi critici. Come si può spiegare il fatto innegabile che oggi in tanti Paesi avanzati interi comparti della cittadinanza chiedano di contrastare l'apertura dei mercati e la globalizzazione invocando il ritorno ad un'economia controllata entro i confini nazionali? Come si spiega che, viceversa, i limiti del neo-liberismo pur resi evidenti dalle crisi del 2007-2012 non abbiano ancora condotto ad una efficace revisione di questo modello<sup>1</sup>? Da una parte si invoca l'interesse nazionale, che dovrebbe avere la prevalenza nelle scelte della politica e dell'economia, anche a costo di contrastare la libertà di circolazione di persone, merci, servizi, capitali; il che spiega l'orientamento anti-europeo di molti partiti dei Paesi dell'Unione europea e sta alla base e di slogan fortunati, come quello che proclama "America first". Dall'altra si ribadisce la convinzione persistente (contraddetta dai fatti) che il mercato sia sempre e comunque il miglior promotore del benessere collettivo, anche perché in grado di correggersi da solo.

Se si considera il primo aspetto, quale è la base sociale di tali orientamenti? Quali i valori in gioco, quali i rischi e quali le opportunità che questo neo-nazionalismo mette in campo in entrambi i versanti dell'Atlantico?

Il nuovo libro di Yael Tamir – *Why Nationalism*, Princeton 2019, trad. it. *Le ragioni del nazionalismo*, Milano Bocconi ed., 2020 – si propone di dare riposta a questo e ad altri interrogativi correlati mediante una serie di argomentazioni bene articolate. La tesi di fondo dell'autrice è che l'ormai vastissima apertura alla globalizzazione dell'economia, coerente con l'ideologia del neo-liberalismo prevalso dagli anni Ottanta, ha provocato un doppio effetto: a) l'arretramento del benessere dei ceti medio-bassi emarginati dalla concorrenza non resistibile proveniente dai Paesi in via di sviluppo; b) il confinamento sociale degli stessi ceti, impossibilitati a perseguire quella mobilità verso l'alto per la quale si richiede oggi l'accesso a centri di formazione superiore ormai riservati ad una ristretta

---

<sup>1</sup> Crouch, 2011.

élite di provenienza pressoché esclusivamente alto-borghese.

La crescente consapevolezza di tali due gravi ostacoli induce allora i ceti medio bassi – in particolare nelle campagne e nelle zone meno economicamente floride di ciascun Paese avanzato – ad un rifiuto della globalizzazione che è a sua volta il risultato di un’insoddisfazione esistenziale, densa di reazioni anche emotive. Di qui l’attrattività di programmi fondati sulla volontà di recupero di un benessere perduto o comunque considerato a rischio. Si tratta di programmi nutriti di motivi ideali che si richiamano all’identità dello Stato-nazione, un’identità apertamente rivendicata dai suoi sostenitori e ritenuta permanente nel tempo. Sono queste, per l’autrice, le radici del neo-nazionalismo: “l’attuale ondata di nazionalismo non è trainata, come molti pensano, da forze irrazionali: è una risposta razionale che si fonda sull’interesse delle masse a proteggersi da un sogno globale che non possono controllare”<sup>2</sup>.

Come uscire da questa spirale, potenziale matrice di esiti nefasti<sup>3</sup>, che la storia del Novecento ha vissuto tragicamente con le due guerre mondiali?

Yael Tamir ritiene che si possa e si debba rivalutare anzitutto l’identità nazionale, come elemento aggregatore di un’appartenenza comune. Per le *élites* dei Paesi avanzati, ormai orientate ad una visione cosmopolitica coerente con l’ideologia del mercato globale, questa dimensione ha perso il suo significato: “la preferenza liberale per i valori universali ha portato il liberalismo a coltivare una concezione della persona come soggetto affrancato da qualsiasi specifica relazione, appartenenza o identità”<sup>4</sup>. Di qui lo iato che si è aperto tra le classi dirigenti e una parte importante della società civile. Occorre a questo punto conciliare il principio della libertà economica con il recupero di un sentimento di comune appartenenza: “la più grande sfida di questo secolo consiste nel riuscire a fermare il pendolo delle ideologie a metà strada, proponendo un contratto sociale che contemperi i diritti umani e la libertà con la solidarietà sociale e l’identità di gruppo”<sup>5</sup>.

Su questa conclusione di fondo io ritengo che si debba concordare. Vorrei tuttavia formulare alcuni rilievi critici su due punti chiave prospettati da Yael Tamir: il primo riguarda l’identità nazionale, considerata fattore cruciale di un auspicabile recupero identitario; il secondo riguarda lo Stato nazionale ritenuto, in connessione con il punto precedente, lo strumento adeguato per la tutela degli interessi e dei valori di una collettività.

Che l’identità nazionale sia stata nel passato un formidabile fattore di aggregazione ideale ed anche sociale non è dubbio<sup>6</sup>. Ma l’idea di nazione costituisce, come è noto, un concetto sfuggente, che nei secoli – dall’alto medioevo

<sup>2</sup> Tamir, 2020, c. 13, p. 118 s.

<sup>3</sup> Rosainvallon, 1999.

<sup>4</sup> Tamir, 2020, c. 7, p. 66.

<sup>5</sup> Tamir, 2020, c. 21, p. 198.

<sup>6</sup> Schnapper, 2003.

al Novecento – ha a volta a volta designato un’etnia, un territorio, una cultura, uno Stato. Le ricerche della storiografia hanno bene chiarito questa polivocità del termine *natio*, nazione<sup>7</sup>. Non va dimenticato che non a caso i nomi di molte regioni e di molti Stati d’Europa – da Francia e Germania a Lombardia, Borgogna, Normandia, Baviera – portano il nome di etnie; e che in seguito, ancora sino al Settecento, “nazione” indicava generalmente la regione storica, non lo Stato; e “patria” indicava la città.

È altrettanto noto che in alcune parti d’Europa la “nazione” (intesa come comunità di cultura e di lingua) ha preceduto lo Stato, come è accaduto in Italia e in Germania attraverso la poesia e la cultura, mentre in altri Paesi è accaduto l’inverso: in Francia e in Inghilterra è lo Stato ad avere nel tempo creato la “nazione”, intesa – come ovunque in Europa – quale elemento di aggregazione di un popolo entro un territorio che per oltre un millennio era stato suddiviso in regioni dotate di lingua, consuetudini, tradizioni e istituzioni distinte. Ed è innegabile che in Europa gli Stati moderni e contemporanei, dall’Ottocento al Novecento, hanno tutti deliberatamente rafforzato il legame tra Stato e nazione, soprattutto attraverso l’organizzazione unitaria della giustizia, dell’esercito, della scuola<sup>8</sup>. Anche le sofferenze terribili delle due guerre mondiali hanno per così dire cementato – nelle trincee, nella prigionia, nelle città bombardate – il sentimento di appartenenza nazionale, facendone tuttavia chiaramente percepire le tragiche deviazioni alle quali il nazionalismo, figlio degenerato dell’idea di nazione, può condurre ed ha in effetti condotto.

L’esigenza di ricostruire in chi lo ha perduto un più forte sentimento di appartenenza comunitaria è oggi certamente giustificata, come con ragione sostiene Yael Tamar. Ed è giusto auspicare che il sentimento di appartenenza alla propria nazione venga incentivato anziché limitarsi, come oggi per lo più avviene, quasi soltanto alle vittorie sportive. Così come è giusto fare appello all’unità nazionale là dove questa unità sia stata lacerata per una radicalizzazione della lotta politica, come è avvenuto negli Stati Uniti nell’era di Trump. Ma sarebbe fuorviante ritenere che tale identità di appartenenza ad una comunità di destino possa trovarsi (o ritrovarsi) prima di tutto o addirittura soltanto al livello nazionale. La nazione non è mai stata l’unica – e non di rado, ancora oggi, non è neppure la maggiore – tra le componenti identitarie di una comunità. Se si considera il territorio come l’elemento primo di aggregazione di una comunità, allora vanno considerate, accanto a quelle dello Stato nazionale, anche le comunità costituite dalle città e dalle regioni<sup>9</sup>. Quanto meno in Europa (ma non solo qui), l’identità municipale ha radici storiche profonde e l’identità regionale va ben più indietro nel tempo rispetto a quella nazionale, come si è detto, non solo nella lingua ma nella mentalità collettiva e individuale, nel senso di appartenenza. Il veneto e

<sup>7</sup> Sestan, 1994; Goffart, 2006.

<sup>8</sup> Tamir, 2020, c. 11, pp. 93-100.

<sup>9</sup> Rajan, 2019.

il calabrese, il bretone e il provenzale, il bavarese e il prussiano: ogni volta riscontriamo tipologie umane, consuetudini familiari, stili professionali, persino sfumature dell'humour differenti tra loro.

In contrasto con la tesi sovente ripetuta per la quale l'Unione europea non è né sarà mai uno Stato federale perché mancherebbe un *demos* europeo<sup>10</sup>, ritengo che anche il livello europeo possieda oggi un'identità, che come sempre si coglie considerandola dall'esterno: il "contradaio" si sente senese a Firenze, toscano a Milano, italiano a Parigi, europeo a San Francisco o a Pechino. Il sentimento di una cittadinanza europea già oggi non consiste soltanto in un pur degnissimo ma astratto "patriottismo costituzionale"<sup>11</sup>. Il modello sociale e politico sostanzialmente condiviso dagli Stati membri dell'Unione europea è ben distinto da quello statunitense: nella concezione dello stato sociale (sanità, previdenza, università, scuola), nel ripudio della guerra, nella visione potenzialmente cosmopolitica, nella valorizzazione delle istituzioni sovranazionali e delle Corti di giustizia internazionali ed altro ancora<sup>12</sup>. Inoltre è stato accertato con recenti sondaggi di Eurostat che vi è maggior distacco di opinioni politiche e sociali all'interno di ciascuno degli Stati europei che tra le opinioni medie prevalenti in ciascuno dei diversi Stati, se confrontate tra loro. E qualcosa di analogo a livello continentale, anche se ad un grado assai meno avanzato rispetto all'Europa, è ravvisabile in movimenti come quelli che stanno all'origine dell'Unione africana e del Mercosur dell'America latina<sup>13</sup>.

Infine, esiste oggi anche un livello identitario globale. Viviamo in un mondo del quale quasi tutti sono ormai consapevoli della condizione comune di pericolo nella quale l'intera umanità sta vivendo. In ogni Continente viene percepito il rischio di una crisi planetaria irreversibile sul clima, sul drastico calo della biodiversità, sull'esaurimento delle risorse naturali, sulle pandemie, sulla guerra nucleare e sulla sopravvivenza stessa dell'umanità<sup>14</sup>. In questo senso, ognuno di noi si sente ormai anche "cittadino del mondo". Immanuel Kant questo lo aveva previsto con straordinaria lucidità sin dal 1795.

Il punto fondamentale sta allora nel fatto che ogni individuo porta in sé identità plurime, tutte vive, tutte rilevanti. E tutte compatibili tra loro, in un intreccio di diverse e legittime lealtà. Non solo: ognuno di noi porta in sé anche identità non territoriali, professionali, sociali, etniche, religiose, culturali, non meno radicate rispetto a quelle che nascono dalla condivisione del territorio.

Ritenere che un rinnovato spirito nazionale possa condurre al superamento delle carenze di fondo della politica e dell'economia dell'età presente appare fuorviante per un doppio ordine di ragioni.

---

<sup>10</sup> Weiler, 1999 e altri.

<sup>11</sup> Habermas, 1992 e 1994.

<sup>12</sup> Padoa Schioppa 2014.

<sup>13</sup> Cofelice, 2020.

<sup>14</sup> Singer, 2002.

Da un lato gli Stati nazionali delle economie avanzate potrebbero e dovrebbero rivedere politiche neo-liberiste prevalse a partire dagli anni Ottanta del Novecento, anzitutto le accresciute disuguaglianze interne, la scarsa mobilità sociale e (in particolare negli Stati Uniti) l'insufficiente protezione sanitaria e sociale per una parte importante della popolazione. Tuttavia una possibile svolta su questi fronti nasce da motivazioni politiche e ideali di giustizia sociale indipendenti dalla promozione di un rinnovato spirito nazionale. Esse impongono infatti una serie di misure di politica economica, sociale e amministrativa, di riforma fiscale ispirata alla progressività e di contrasto ai privilegi che sono anzi spesso fisiologicamente divisive sul fronte interno dei singoli Stati, perché mirano a coniugare una crescita sostenibile con un sostegno maggiore alle fasce meno favorite della popolazione.

D'altro lato, altri fondamentali motivi di allarme e di insicurezza che le opinioni pubbliche avvertono con crescente intensità non sono affrontabili a livello nazionale. Sfida climatica, esaurimento delle risorse naturali, crollo della biodiversità, pericolo nucleare, pandemie, tutte queste sfide cruciali per il futuro dell'umanità possono venire fronteggiate con speranza di successo se, e solo se, gli Stati agiranno coordinandosi tra loro, mettendo in comune una parte delle proprie risorse, promuovendo il benessere delle regioni povere del pianeta. E affidando a istituzioni sovranazionali, a partire dall'Onu, i poteri necessari per agire con efficacia là dove né il singolo Stato né le unioni continentali, tra le quali l'Unione europea, possono operare isolatamente: cessioni di quote di sovranità che consentono in realtà il recupero a livello sovranazionale di una sovranità ormai di fatto perduta a livello nazionale. L'amore per la propria nazione è e deve restare ben vivo, il patriottismo merita di essere coltivato sempre, in questo Yael Tamir ha ragione. Ma chi ama il proprio Paese e soffre per le sue carenze deve capire e far capire che la via giusta sta nel distinguere tra ciò che solo in casa nostra può essere migliorato e ciò che richiede un approccio più ampio, meritevole anch'esso di passione civile nell'interesse stesso della propria nazione.

Solo questo approccio permette di colmare quel deficit di democrazia che ormai molti avvertono, anche a livello di opinione pubblica, per il quale molte decisioni strategiche vengono assunte dalla finanza internazionale e dalle grandi multinazionali al di sopra delle nazioni e senza alcun controllo reale. Questa conclusione non pretende di essere originale, ormai filosofi e studiosi anche di diverso orientamento l'hanno ripetutamente enunciata e argomentata<sup>15</sup>.

È forse vero che la sovranazionalità comporterebbe il sacrificio delle democrazie

---

<sup>15</sup> Basti citare per tutti il pensiero di un grande sociologo quale Ulrich Beck: "se si commisura la sovranità alla capacità di plasmare politicamente gli eventi, cioè a quanto uno Stato è in grado di aumentare il benessere della popolazione e di avviare a soluzione problemi urgenti quali la disoccupazione, la lotta alla criminalità, la tutela ambientale, la sicurezza sociale e militare, allora la crescita delle interdipendenze e della cooperazione, cioè la perdita di autonomia, si rivela un guadagno di sovranità effettiva" (Beck, 2014, p. 188).

nazionali o, in alternativa, delle sovranità nazionali in nome della globalizzazione, come suggerisce il ben noto trilemma enunciato da Dani Rodrik<sup>16</sup>? È vero che democrazia, globalizzazione e sovranità non possono coesistere ed una delle tre deve necessariamente cadere per lasciare spazio alle altre due? Non è così, a mio avviso<sup>17</sup>, in quanto la sovranità – che in linea principio fa capo ad ogni individuo di un popolo – può venire delegata dai singoli a diversi livelli, sulla base della costituzione e della sussidiarietà; e così pure la democrazia, come già avviene negli Stati federali. Quanto alla globalizzazione, non è affatto scontato che essa non possa venir disciplinata in modo tale da contemperare un congruo livello di libera circolazione di beni, persone, servizi e capitali con la messa in opera di regole di concorrenza e di garanzia tali da non costituire condizioni di ingiusto vantaggio per taluni Paesi a svantaggio di altri e tali da ridurre le diseguaglianze interne e internazionali<sup>18</sup>. Questo è possibile, anche con una riforma delle regole sul commercio internazionale alle quali dovrebbe sovrintendere l'Organizzazione Internazionale del Commercio, il Wto<sup>19</sup>. Ciò che occorre è un giusto rapporto tra Stato e mercato, per conseguire il quale, ad integrazione delle necessarie politiche nazionali, solo istituzioni sovranazionali dotate dei giusti poteri e democraticamente legittimate possono aprire la via.

In conclusione, se la deriva nazionalista e populista nasce, come riteniamo, da una doppia matrice, per contrastarne con efficacia il successo non vi sono scorciatoie. La matrice della crescente opposizione sociale all'ordine esistente – che nasce dalla crisi dei ceti medi dei Paesi avanzati, legata alle politiche liberistiche della globalizzazione – va riassorbita con politiche economiche di regolazione delle libertà di circolazione e con politiche fiscali appropriate, che diminuiscano le diseguaglianze e che incentivino la mobilità sociale verso l'alto, oggi quasi paralizzata. La matrice ideologica va contrastata con scelte illuminate di formazione civica e con battaglie culturali che rendano evidenti sia le contraddizioni e i pericoli del nazionalismo sia l'impotenza delle politiche di chiusura dello Stato-nazione rispetto alle sfide del mondo di oggi e di domani. Queste possono venire affrontate con speranza di successo solo adottando risposte globali, nel costante rispetto della democrazia tanto al livello nazionale quanto al livello sovranazionale. Ragioni di interesse e motivi ideali possono dunque convergere.

L'Europa potrà costituire in futuro un modello di avanguardia in entrambe queste direzioni. A condizione, tuttavia, che la grande cattedrale dell'Unione venga completata.

---

<sup>16</sup> Rodrik, 2011.

<sup>17</sup> Padoa Schioppa 2020.

<sup>18</sup> Rodrik, 2019.

<sup>19</sup> Stockman, 2020.

## Bibliografia

- Albertini M., 1980: *Lo Stato nazionale*, Napoli, Guida
- Beck U., 2014: *Potere e contropotere nell'età globale*, Roma-Bari, Laterza
- Cofelice A., 2020: *Il modello dell'Unione europea e le Assemblee parlamentari sovranazionali*, in *Centro Studi sul Federalismo, Commenti*, Commento n. 199 - 12 novembre 2020
- Crouch C., 2011: *The Strange No-Death of Neoliberalism*, Cambridge, Malden, Polity (trad. it. *Il potere dei giganti*, Roma-Bari, Laterza, 2014)
- Goffart W., 2006: *Barbarian Tides: the Migration Age and the Later Roman Empire*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press
- Habermas J., 1999: *La costellazione postnazionale: mercato globale, nazioni e democrazia*, Milano, Feltrinelli
- Habermas J.-Taylor C., 1994: *Multiculturalismo*, Milano, Feltrinelli
- Kant I., (1795) 2010: *Per la pace perpetua*, in Id., *Scritti politici*, (ed. N. Bobbio-L. Firpo-V. Mathieu), Torino, UTET, pp. 283-356
- Moniz E.J.-Nunn S., 2020: *Sleepwalking Toward the Nuclear Precipice* (<https://www.foreignaffairs.com/articles/united-states/2020-12-15/sleepwalking-toward-nuclear-precipice>)
- Padoa Schioppa A., 2020: *Trilemma o dilemma? Governo e democrazia nell'Unione europea* in C. Liermann, M. Scotto, A. Stefenelli (eds.), *Stati Uniti d'Europa: auspicio, incubo, utopia?*, Loveno di Menaggio, Villa Vigoni, pp. 75-81
- Piketty T., 1997: *L'économie des déségalités*, Paris (trad. it. *Disuguaglianze*, Milano, Bocconi, 2014)
- Rajan R., 2019: *The Third Pillar. How markets and the state leave the community behind*, London, Penguin Books (trad. it. *Il terzo pilastro. La comunità dimenticata da Stato e mercati*, Milano, Bocconi, 2019)
- Rodrik D., 2018: *Straight Talk on Trade*, Princeton, Princeton University Press (trad. it. *Dirla tutta sul mercato globale*, Torino, Einaudi, 2019)
- Rodrik D., 2011: *The Globalisation Paradox*, Oxford
- Rosainvallon P., 2019: *Le peuple introuvable*, Paris, Gallimard
- Schnapper D., 2003: *La communauté des citoyens*, Paris, Gallimard
- Sestan E., 1994: *Stato e nazione nell'alto Medioevo: ricerche sulle origini nazionali in Francia, Italia, Germania*, Napoli, Esi
- Singer P., 2002: *One World. The Ethics of Globalisation*, New Haven, London, Yale university press (trad. it. Torino, Einaudi, 2003)
- Stiglitz J.E., 2013: *The Price of Inequality*, New York, London, Norton & Company
- Stockman F., 2020: *The W.T.O. Is Having a Midlife Crisis*, "New York Times", 17 dicembre 2020

Tamir Y., 2019: *Why Nationalism?*, Princeton, Princeton University Press (trad. it. *Le ragioni del nazionalismo*, Milano, Bocconi, 2020)

Weiler J., 1999: *The Constitution of Europe*, Cambridge, Cambridge university press